

Segue la presentazione del testo, nel corso della quale l'autrice dimostra che l'attribuzione a Richard de Fournival, proposta per la prima volta da Cocheris, non è per nulla certa. In questo capitolo si trova un'accurata descrizione dei tre testimoni della *Vielle* et un'«Analyse du poème», che, come si sa, nelle edizioni francesi designa un riassunto dettagliato, riassunto tanto più utile per un'opera che manca d'unità come questa, come riconosce la stessa editrice: «Il est difficile de trouver une unité au sein du *De vetula* [...] : à la fois traité de chasse et de pêche dans le livre I, comédie élégiaque dans le livre II [senza dubbio la sola parte che presenta un certo interesse per i lettori moderni], épopée philosophique et théologique dans le livre III» (p. LV).

Il capitolo più lungo dell'introduzione è dedicato, com'è normale, allo studio della traduzione in quanto tale. Dopo un breve ma interessante studio del prologo, le cui due versioni, quella di A da un lato, e quella di B e C dall'altro, risalgono probabilmente entrambe all'autore, H. si occupa del manoscritto utilizzato da Jean Le Fèvre per la sua traduzione, che, com'è spesso il caso per le traduzioni medievali, non ha potuto rintracciare. Tuttavia, grazie all'edizione del *De vetula* di Paul Klopsch (Leyde-Köln, Brill, 1967), l'autrice è riuscita a stabilire che la traduzione è stata approntata su un manoscritto vicino al codice Diez. B Sant. 4 della Staatsbibliothek di Berlino (D) e, probabilmente, al codice Amplonianus Q 2 della Wissenschaftliche Bibliothek d'Erfurt (E2).

Segue lo studio della traduzione delle glosse presenti nella maggior parte dei manoscritti del *De vetula* (ventitré su trentadue), che Jean Le Fèvre integra in parte nella sua traduzione in versi. Quanto allo studio del vocabolario, interesserà in particolar modo i lessicografi, tanto più che l'autrice indica un certo numero di parole che sembrano essere neologismi creati da Le Fèvre (o in ogni caso non attestati prima di lui).

Purtroppo, manca uno studio della lingua, per il quale H. rinvia alle edizioni delle *Lamentations de Matheolus* e del *Livre de Leesce* (ed. A.-G. VAN HAMEL, 2 voll., Paris, Bouillon, 1892-1895) e del *Respit de la mort* (ed. G. HASENOHR, Paris, Picard, 1969), che sono tuttavia invecchiate, soprattutto la prima. Uno studio della lingua di questo testo sarebbe stato tanto più interessante che esso presenta alcuni fenomeni che sono certo conosciuti, ma, almeno alcuni, relativamente poco documentati, o il cui studio avrebbe bisogno di essere ancora approfondito; mi limito a dare qui qualche esempio e, per ragioni di spazio, rinvio soltanto all'importante lavoro di CH. MARCHELLO-NIZIA, *La Langue française aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris, Nathan, 1997<sup>2</sup>. Per quanto riguarda la sintassi, troviamo, nel prologo in prosa, due proposizioni introdotte da *car* coordinate (*car il estoit moult loing de la cité de Rome, et aussi car pou de gens aloient et venoient au pays*, p. 13), struttura per cui Marchello-Nizia fornisce un solo esempio, del resto in parte diverso e molto più tardo, tratto dalle *Cent nouvelles nouvelles* (p. 359). Per la morfologia, possiamo ricordare la formazione di futuri con *e* intercalare, come *batera* al v. 2088 (il verso è regolarmente un ottonario: *jamais ne batera les croupes*), fenomeno conosciuto per il XIV secolo, ma la cui frequenza meriterebbe di essere ancora studiata (Marchello-Nizia pp. 278-79). Per quanto riguarda il rapporto tra fonetica e grafia, è chiaro, per esempio, che rime come *parle : masle* (vv. 2091-92) o *sparme : germe* (vv. 2129-30) danno indicazioni interessanti (sul primo fenomeno, il dileguo di [r] implosiva, si veda Marchello-Nizia pp. 103-4; sul secondo, l'apertura di [ɛ] in [a] davanti a vibrante, pp. 89-91, ma entrambi presentano ancora alcune zone d'ombra).

Nei principi d'edizione, l'autrice afferma, giustamente, visto il tipo di testo, di non avere cercato di ricostruire la traduzione di Jean Le Fèvre «telle qu'elle a pu exister», ma di essersi tenuta al manoscritto A (il più completo, copiato dallo scriba ben conosciuto Raoul Tainguy, su cui si veda M.-H. TESNIÈRE in «Romania», CVII 1986, pp. 282-368), e di avere fatto ricorso a B e C «quand son texte n'était pas assez compréhensible» (p. xcviij). La prima fascia dell'apparato critico è dedicata, com'è la regola, alle correzioni di A; nella seconda fascia sono registrate le varianti lessicali e sintattiche di B e C. A fronte del testo in medio francese è dato il testo latino del *De vetula* secondo l'ed. Klopsch, con l'integrazione di alcune correzioni suggerite dalle recensioni.

L'edizione è accurata e, nell'annotazione erudita ed abbondante (pp. 428-483), l'autrice chiarisce, soprattutto attraverso una conoscenza sicura del testo latino, la grande maggioranza dei passi difficili, che non mancano. H. mostra del resto di padroneggiare la bibliografia non solo in francese ed inglese, ma anche in italiano e tedesco, il che non è sempre il caso nelle edizioni recenti. L'edizione è conclusa da un ampio glossario, in cui si trovano quasi tutte le parole che si cercano (pp. 486-519, su due colonne).

Le due sole critiche che possono essere mosse all'edizione in quanto tale portano sull'uso della dieresi e sulla grafia del verbo che continua il latino parlato \*POTERE. La prima critica si spiega col fatto che, come precisa bene l'editrice nell'introduzione, il poema è eterometrico, ma è difficile sapere quali sono i versi di otto e quali quelli di nove sillabe (p. LXXXVII-XCII): per questo motivo, l'uso del segno diacritico per ristabilire ottonari o novenari non sembra necessario (per es. *g[à]iaing*, con correzione, per avere nove sillabe, al v. 3670), tanto più che non è costante (per es. *mutacion : occasion* ai vv. 17-18, *temptacions : ymaginations* vv. 3729-30, ma *mencion : entencion* vv. 3355-56). Quanto alla seconda questione, H. stampa costantemente la sequenza *ou* dei manoscritti come *ov* (*povoit* vv. 198, 201, 3361, *pouvoir* vv. 2044, 2052, *povoie* vv. 3277, 3745, ecc.), ma è praticamente certo che nel XIV secolo la fricativa non si fosse ancora sviluppata in questo verbo, come provano del resto alcune rime del testo edito, che, stampando *ou*, sarebbero ricche (*louoie : povoie* > *pouoie* v. 2041-42: si veda O. JODOGNE, *Pouvoir ou pouoir? Le cas phonétique de l'ancien verbe pouoir*, in «Travaux de linguistique et de littérature», IV 1966, pp. 257-66).

Al di là di tali critiche minime, è indubbio che questo lavoro è di un grande valore, mostra la serietà e la perizia filologica della sua autrice, e resterà senza alcun dubbio l'edizione di riferimento di un testo importante per la storia delle idee.

ANDREA VALENTINI

*Handbook of Arthurian Romance: King Arthur's Court in Medieval European Literature*, ed. by LEAH TETHER and JOHNNY MCFADYEN in collaboration with KEITH BUSBY and AD PUTTER, Berlin, De Gruyter, 2017, pp. 548.

Successivo alla serie *Arthurian Literature in the Middle Ages*, ora dir. da A. Putter (Car diff, 1991-), il nuovo *Handbook* si inserisce in una ricca fase di produzione di sintesi e profili di letteratura arturiana, con l'uscita imminente di *Littérature arthurienne tardive en Europe (LATE)*, dir. da C. Ferlampin-Acher e altri, e di *The World of Arthur*, dir. da M.

Edlich-Muth e altri. Da uno *handbook* ci si aspetta tuttavia qualcosa di diverso rispetto a un *textbook* o un *manual*: non tanto una guida o un sussidio erudito quanto una panoramica sulle ricerche in corso (cfr. l'*Arthurian Handbook* di N. Lacy e G. Ashe, York/London 1997<sup>2</sup>). In effetti il volume non intende proporre tanto una nuova sistemazione geocronologica della tradizione del romanzo arturiano (terreno su cui è difficile competere con *ALMA*) quanto, come spiegano i curatori nell'introduzione (pp. 1-10), un itinerario per temi e problemi affiancando a un'esposizione delle prospettive più innovative e stimolanti degli ultimi decenni una scelta di testi e tradizioni analizzati secondo punti di vista di volta in volta diversi. Le parole-chiave sono inclusività e diversità, innovatività e rappresentatività: «The decidedly European perspective of this Handbook therefore aims to provide a series of models for future scholarship (and teaching), by means of which the findings of Arthurian Studies, which had hitherto run in parallel across philological divides, might be brought together in a more meaningful and sententious way» (p. 10). Qui, come anche altrove, è difficile non avvertire un pregiudizio nei confronti della "vecchia" filologia, equiparata non a un gesto critico di libertà ma a un discorso nazionalistico o peggio egemonico.

I trentadue contributi inclusi nel volume sono distribuiti in tre parti. La prima, *The Context of Arthurian Romance* (pp. 13-134) «gives insight into the various general contexts that frame the text corpus. Its purpose is to highlight central contexts and thus give newcomers to the literature of Arthurian romance an idea of the conditions that shaped the texts» (p. 4) e contiene i contributi di R. Rouse (il contesto storico e la cavalleria), S.J. Rayner (storia dell'IAS), A. Byrne (il canone arturiano e la sua storia), P. Moran (tipologie testuali e forme dei racconti arturiani), M. Meyer (la figura di Artù), K. Busby (i manoscritti), B. Besamusca (lettori e pubblico). La seconda parte, *Approaching Arthurian Romance: Theories and Key Terms* (pp. 135-322), «gives an overview, critique and evaluation of recent theories in Medieval Studies, offering case studies that showcase how these can be employed in relation to Arthurian romance» (p. 5) e include i contributi di Sif Rikhardsdottir (cronistoria arturiana e *translatio imperii*), H. Fulton (realtà e immaginazione storica nei racconti), J.H.M. Taylor (rimaneggiamenti e traduzioni), M. Hogenbirk (intertestualità), S.G. Eriksen (*New Philology* e studi arturiani), A. Stones (testo e immagine), A.J. Johnston (*material studies*), C. Ferlampin-Acher (il mondo naturale), C. Larrington (*gender/queer studies*), R. Trachsler (oralità e performatività), A.B.R. Elliott (medievalismo arturiano), A. Lynch (*post-colonial studies*).

Le due prime parti sono dunque dedicate rispettivamente a contesti e metodi, senza nettamente distinguere una prospettiva *ex parte obiecti* (la cultura testuale e la storia dei testi) e una *ex parte subiecti* (chi le studia). Per esempio, la storia dell'IAS e il canone critico vengono discussi nella prima parte mentre è solo nella seconda parte che troviamo i contributi sull'intertestualità e sul rapporto fra oggetto, testo e immagine. Da questo credo deliberato sfasamento si originano una serie di tensioni interne, in molti casi interessanti e feconde. Per esempio, A. Byrne sottolinea (*ex parte subiecti*) il recente sforzo di allargamento del canone dei testi, con la valorizzazione della produzione scandinava e medio-nederlandese, che nel volume sono in effetti ben rappresentati. Eppure, come osserva P. Moran (*ex parte obiecti*), è inevitabile ribadire la centralità della produzione letteraria in francese e il fatto che essa abbia conferito alla materia arturiana un'impronta

contenutistica e formale che rende coerente il quadro europeo (pp. 59 e 72), al punto che neppure la produzione in medio-altotedesco, nonostante la sua ricchezza, originalità e i capolavori che la costellano, ha avuto una forza espansiva comparabile. Possiamo concludere che, anche una volta ampliato il canone, la produzione in francese non vede affatto ridimensionata la sua importanza ma appare da un lato nella sua vocazione globale, paneuropea, e dall'altro nel suo inserimento in una rete di relazioni con situazioni contingenti ed ambienti determinati, cortesi e cittadini, senza che tuttavia si possa più riconoscerle, se non per anacronistica semplificazione, un comune denominatore nazionale.

Oggetto e soggetto della ricerca si polarizzano nella terza parte, *Reading Arthurian romances: content, method and context* (pp. 323-520), che propone una «selection of primary texts, covering with reasonable comprehensiveness the Arthurian tradition in the whole range of European vernaculars» (p. 8). Qui, infatti, tutti i titoli sono doppi e annunciano sia il testo / i testi di cui si occupano sia lo specifico punto di vista adottato: F. Kragl (*Diu Crône* e la vita alla corte di Artù), S. Lodén (*Herr Ivan* e l'identità cavalleresca), G. Murgia (la *Tavola Ritonda* e gli studi di antropologia del racconto), T. Hinton (il *Conte de la Charrette* e l'amore cortese), R. Radulescu (*Percywell of Galles* e i valori cortesi), L. Morgans (traduzione e ricodificazione in *Peredur*), F. Brandsma (geografia e topografia in *Walwein* e *Moriaen*), P. Gracia (la cronologia redazionale della *Post-Vulgate*), M. Stoltz (il Graal in *Parzival*), L. Chuhan Campbell (le donne in *Erec et Enide*), G. Griffith (etica cristiana e *shame culture* nel *Merlin* medioinglese), S. Echard (cultura materiale nel *De ortu Walwanii* e nell'*Historia Meriadoci*), C. Lee (genere e tipologia testuale in *Jaufre*). L'accostamento di testi e metodi risalta tanto più per il fatto che i contributi non si susseguono né secondo un criterio cronologico né di geografia letteraria e linguistico-culturale. Si può condividere o meno questo modo di mettere in movimento o "complicare" le relazioni fra i testi, ma sarebbe stato d'aiuto al lettore se almeno in questa terza parte i contributori avessero adottato un modello uniforme nel presentare autori, testi e tradizioni testuali.

Nell'insieme, la cassetta degli attrezzi risulta in ogni caso ben fornita e i contributi sono utili ed effettivamente innovativi, particolarmente se considerati in piccole serie, per esempio quella ricezionale: Busby (manoscritti), Stones (testo e immagine), Trachsler (*performance*), Besamusca (autori e patroni, dedicatari, lettori); o ancora quella storica: Meyer (la figura di Artù), Sif Rikhardsdottir (cronicità e anacronismo arturiano), Fulton (storiografia e finzione), mentre un dittico intrigante è costituito dai saggi di Ferlampin (lo spazio naturale) e Brandsma (l'attraversamento dello spazio e del paesaggio). Qualche considerazione a parte meritano invece i contributi dedicati a *post-colonial, queer, gender, material studies*, che più si impegnano nell'attualizzazione dei testi. È un'operazione meritoria che tuttavia ha finito in qualche caso per oltrepassare il limite tra l'attualizzazione dei testi e il loro straniamento rispetto al contesto storico originario. Per non fare che un esempio, Johnston, dopo aver esposto l'armamentario concettuale dei *material studies*, discute vari passi tra cui uno dalla *Morte Darthur* di Malory: «Lancelot injures his hand and covers the Queen's bed in blood which Mellyagaunt discovers in the morning. He accuses her of having slept with one of the wounded knights sharing her chamber. Mellyagaunt's accusations are based on an understandable misinterpretation of the visual evidence available [...]. Here materiality's importance derives from its

powerful, yet uneasy involvement in processes of signification» (p. 232). A parte la generalità della conclusione, a lasciare perplessi è il fatto che nell'analisi non venga fatto il minimo cenno al *Lancelot en prose*, il modello diretto del testo inglese, con sostanziale indifferenza al fatto che i motivi di cui si parla risalgano al Duecento o siano un'innovazione di Malory. Ci si può chiedere se, in casi come questi, piuttosto che a un orizzonte di studi medievalistici non siamo di fronte a forme di medievalismo, cioè di impiego anacronistico dei testi come reagenti per operazioni che non riguardano direttamente la loro conoscenza o comprensione. La stessa *New Philology* – l'unica pratica ecdotica di cui nel volume viene reso conto per esteso – con la sua esigenza di riproporre gli aspetti più materici e museali del manoscritto al punto di non distinguere manoscritto e testo, non si presta a essere interpretata proprio come una forma di medievalismo? Come osserva Eriksen, nella prospettiva neofilologica «what we do today, both in terms of new editions and critical research, falls within the tradition of Classical commentary and medieval *translatio*. In other words, the latest edition of a medieval text is just a new version, with commentaries; a *translatio* of the same work which was written, copied and rewritten in the Middle Ages» (p. 209). Medievalismo e medievalistica hanno dialogato fin dalla fondazione dell'IAS, ma non dovrebbe esserci esitazione quanto al differente statuto euristico e scientifico di questi saperi.

Un'ultima constatazione: i lavori e progetti italiani nelle bibliografie che seguono ciascun contributo sono meno di quanti potrebbero essere e sarebbe giusto che fossero. Il volume non si lascia sfuggire alcune delle novità più rilevanti degli ultimi anni, per esempio il *Lancelotto* italiano scoperto da Luca Cadioli (Firenze 2016); ma complessivamente quanto citato è troppo poco per rapporto all'ampiezza e importanza del nostro apporto agli studi arturiani e anzi, al di fuori dei saggi di Murgia e Lee, la prospettiva critica e filologica italiana si può dire del tutto assente. Il Convegno IAS di Catania di quest'anno è stato annullato proprio in questi giorni: se, come tutti auspichiamo, potrà tenersi in un prossimo futuro, sarà anche un'importante occasione per valorizzare l'apporto scientifico della *branche* italiana.

NICOLA MORATO

CYRIL ASLANOV, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 183.

Aslanov porta qui argomenti e analisi testuali al convincimento che «a literature cannot be considered secular in a world increasingly dominated by the overall control of the Church», come accadde per il mondo feudale francese, dove «no literary genre could really be considered secular» (pp. 11-12) – e questo almeno fino ai decenni tra fine del XIII e metà del XIV secolo (in p. 154 si enfatizza il ruolo di Boccaccio); leggere «whole areas of the medieval literary horizon as a secular field» è un «error» che A. ascrive al radicamento della filologia romanza *statu nascenti*, nel XIX secolo, nel contesto della secolarizzazione. Ne viene una lettura complessiva della testualità galloromanza entro la fine del XII secolo – articolata in tre capitoli (dopo la posizione del problema,

pp. 1-27), dedicati rispettivamente alla testualità agiografica e epica (pp. 29-71), al romanzo in versi (pp. 73-108), alla lirica provenzale (pp. 109-50) – che ha l'ambizione di «suggest another interpretative model», possibilmente «more appropriate to the medieval context» di quello «dominante» (p. 16). L'etichetta «New Perspectives» va ascritta all'intenzione olistica dello schema di A.: e si tratta di capire se, in che modo e a che prezzo lo schema funziona proprio nella sua ambizione modellizzante (una volta scontato il fatto che i lettori «moderni», da Diez in poi, hanno sempre privilegiato i testi volgari «laici» rispetto a quelli – maggioritari in termini di attestazioni manoscritte – religiosi, e in essi hanno cercato le radici del gusto «moderno»).

A. propone una lettura «istituzionale» della nozione di «sacro» (com'è implicito nell'antonimo che compone la dittologia del titolo, *secular* non *profane*), grazie all'equivalenza tra l'«ecclesiastical dimension» e quella «sacred» (p. 3): il Sacro (cristiano) viene colto nelle sue manifestazioni esterne, il dogma e le pratiche rituali. Il suo rapporto con lo spazio letterario in volgare nella Francia tra IX secolo e fine XII è quindi definito a partire da una constatazione: questo si costruì nello stesso periodo in cui la Chiesa romana ridefinì la propria identità dogmatica all'esterno (il Grande scisma, 1054) e all'interno (Riforma gregoriana, 1046-1122), e si propose come interlocutore decisivo dei *laici* in campo politico (per esempio con l'azione nel movimento della «Tregua / Pace di Dio» durante la fase dell'«anarchia feudale»). La periodizzazione proposta da A. si chiude alla prima Crociata, 1095-1099. L'aggancio tra fatti letterari e dimensione istituzionale della vita collettiva è un *leit-motiv* significativo per A.: nella «Conclusion» del saggio (pp. 151-57), quando si tratta di rintracciare i segni dell'incipiente dinamismo di secolarizzazione della *Christianitas*, A. ricorda che la Cronaca del Templare di Tiro (§§ 459-62, ed. Minervini 2000) chiude con la repressione dei Templari da parte di Filippo IV il Bello (1308-1312); la crisi definitiva degli stati crociati (Acri cadde nel 1291) coincide temporalmente con l'affermazione della sfera secolarizzata dello Stato.

Sebbene il tema sia affrontato principalmente dal versante dei significati ideologici l'analisi si concede degli sconfinamenti nel terreno delle forme e dei fatti di stile, non senza forzature nella loro interpretazione. La continuità formale tra i più antichi testi agiografici e quelli epici (riconosciuta da C. Segre in un famoso saggio del 1955, usato da A. in modo non proprio fruttuoso) viene curvata alla proposta di una rilettura del corpus epico come «as being part of the continuum that leads from liturgical hymns or hagiographic texts written in Latin to texts composed in Old French but nonetheless pertaining to the sacred sphere» (p. 22); o ancora, l'etimo paraliturgico di prosodia e musica della lirica trobadorica «suggests that [its] model was ecclesiastical. Even from a thematic perspective, references to Ovid's *Ars amatoria* can be included within clerical culture, since [...] the latter integrated the legacy of pagan Roman literature» (p. 26). Per quanto articolate in maniera abbastanza sfumata e ambigua, tali affermazioni lasciano pochi dubbi sulla risposta che A. darebbe alla *real question* «whether a literature can be regarded as secular when it is produced according to patterns of indubitable ecclesiastical origin» (p. 27); ma il fatto è che la domanda è mal posta: l'etimo socio-culturale di una forma, di un *pattern*, non determina di necessità l'orientamento dei contenuti che in essa si dispongono, che dipende semmai dall'intenzione semiotica riconoscibile nei testi.